

Oggi  
si vota



«Per la prima volta il popolo elegge il suo leader»  
ha detto lo storico dissidente Roy Medvedev  
È stata una campagna combattuta e aspra ma corretta  
Dalle sette di oggi urne aperte per 105 milioni di elettori

# La Russia sceglie il presidente

## E tutti danno per vincente Eltsin contro Rizhkov



Oggi si vota in tutta la Russia per scegliere, per la prima volta nella storia del paese, un presidente liberamente eletto. Il favorito è Boris Eltsin, ma il suo più diretto concorrente, Nikolai Rizhkov, si è battuto fino all'ultimo. I comunisti russi si sono presentati divisi in almeno tre fazioni e una spaccatura del Pcus potrebbe essere rapidamente all'ordine del giorno nella politica sovietica.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Oggi, dalla sette del mattino alle dieci di sera, 105 milioni di elettori potranno recarsi alle urne per scegliere, fra sei candidati, il primo presidente della Russia liberamente eletto. Si tratta, com'è facilmente intuibile, di un avvenimento di grande importanza, di un avanzamento deciso sulla strada della perestrojka e della liquidazione del sistema totalitario aperto da Gorbaciov nel 1986. «Il popolo per la prima volta elegge il suo leader, non lo abbiamo mai fatto prima», ha detto alla vigilia lo storico ed ex dissidente, Roy Medvedev. È stata una consultazione fatta a misura di Eltsin, hanno accusato gli oppositori del leader radicale, primo fra tutti Nikolai Rizhkov, riferendosi soprattutto alla ristrettezza del tempo a disposizione per la campagna elettorale. Forse è

vero, ma la popolarità di Boris Eltsin oggi è tale che difficilmente un allungamento dei tempi avrebbe potuto modificare le scontate previsioni della vigilia. In ogni caso ormai è fatta ed è già possibile trarre un primo bilancio politico di questa battaglia elettorale «alla occidentale», combattuta ma corretta sino agli ultimi giorni, quando accuse personali e a volte offensive, in particolare contro Eltsin, hanno guastato un po' il clima. Ma per la verità anche gli attacchi personali a Rizhkov - su dacie di Stato e pressioni sull'elettorato - da parte della sinistra più radicale hanno contribuito alla caduta di stile. Quale bilancio dunque? La prima cosa da dire è che l'occasione elettorale non ha messo in crisi il «patto di Novo-Oga-

riovo». Questa volta la condotta di Eltsin è stata oltremodo corretta. La seconda è che il partito comunista russo (che è l'ossatura fondamentale del Pcus) si è schierato diviso in almeno tre correnti: quella democratica di Bakatin, quella di centro-destra di Rizhkov e quella di estrema destra di Makashov e Sergeev. La possibilità di una divisione del Pcus non è più una prospettiva remota, ma potrebbe divenire rapidamente all'ordine del giorno. Anzi, a questo punto potrebbe diventare un elemento di chiarificazione della vita politica sovietica. Leri da Vienna, l'ex ministro degli esteri Eduard Shevardnadze ha lanciato l'idea della costituzione, in Urss, di un nuovo partito politico, apertamente schierato per le riforme economiche e sociali. «Credo che questo passo debba essere fatto, anzi di più, penso che le forze democratiche abbiano l'obbligo di farlo», ha detto. I tempi sono maturi, del resto, e appunto in questo nuovo raggruppamento troverebbe spazio quella parte del Pcus che oggi a stento convive con le schiere conservatrici e antiperestrojka. Anche per questo contributo «chiarificatore» la campagna elettorale russa è stata politicamente importante.



Patrioti russi manifestano a Leningrado per cambiare il nome in San Pietroburgo. A sinistra, e sotto, propaganda in favore di Boris Eltsin, a Mosca.

### BORIS ELTSIN

#### Il favorito adorato come un profeta

Nessuno ha dubbi che presidente della immensa Federazione russa sarà lui: Boris Nikolaevic Eltsin. Con in tasca la certezza della vittoria ha voluto queste elezioni per essere consacrato da quel popolo che ormai lo adora come un profeta. Essere, per la prima volta nella storia russa e sovietica, un presidente scelto direttamente dal popolo in libere elezioni è un fatto di enorme valore politico, interno e internazionale. Basta pensare che il suo rivale (o forse oggi ex rivale) Michail Gorbaciov è stato eletto presidente dell'Urss solo «indirettamente», dal terzo Congresso dei deputati del popolo. Proprio per questa circostanza, se le previsioni della vigilia verranno confermate, l'ex primo segretario del Pcus della regione di Sverdlovsk vedrà aumentare considerevolmente il proprio potere contrattuale sia nei confronti di Gorbaciov, sia della comunità internazionale. Non a caso il leader radicale è in procinto di partire per Washington, su invito del senato americano, già la prossima settimana, se passerà al primo turno, o più in là, se avrà bisogno del ballottaggio. E ci andrà da capo di stato investito dal voto popolare e



non da semplice ribelle della perestrojka, come nell'83. In questa campagna elettorale abbiamo visto un Boris Eltsin «diverso». Niente arringhe contro il «centro», ma cautela nei giudizi, fedeltà all'accordo «1+9» di Novo-Ogariovo, in una parola un certo stile «da statista», hanno contraddistinto le sue uscite pubbliche. Esponenti di spicco della sua squadra hanno ripetuto più volte che Gorbaciov era inteso a una sua vittoria perché solo essa può garantire la realizzazione dell'accordo fra i «due presidenti» e gli aiuti internazionali.

### NIKOLAI RIZHKOV

#### L'ex premier candidato dei conservatori

Il suo slogan è stato: «Si al mercato, ma non a spese dei lavoratori». Fra i padri della perestrojka, il rivale numero uno di Eltsin, Nikolai Ivanovic Rizhkov, si è presentato a queste elezioni come il candidato dei comunisti russi di Ivan Polozkov e dell'apparato conservatore. È stato lui, questa volta, a condurre la polemica nei confronti di Michail Gorbaciov, al quale ha addossato le responsabilità per la gravità della situazione economica. Leri ha detto con inconsueta durezza: «non sono stati gli economisti, ma i politici come Gorbaciov, Shevardnadze, Yakovlev a portarci in questa situazione. Io non ho mai fatto parte di quella squadra, a cui aggiungo anche Eltsin». Anche se, va detto, ha respinto la proposta avanzata dalla destra del Pcus di un congresso straordinario del partito, per mettere sotto accusa il segretario generale. Rizhkov, ex direttore dell'Uralmash, enorme complesso siderurgico di Sverdlovsk, aveva dovuto abbandonare a dicembre scorso la carica di primo ministro per un infarto che, paradossalmente potremmo definire «provvidenziale», perché stava per essere liquidato lo stesso dalla ristrutturazione del gabinetto operata da Gorbaciov. È questo lui non l'ha mai perdonato al presidente sovietico. Ha fatto una campagna elettorale aggressiva, tutta puntata sulle conseguenze sociali di un rapido passaggio al mercato e di una drastica privatizzazione. Il suo programma prevede il passaggio graduale ai privati delle piccole imprese e una rigida opposizione alla privatizzazione della terra. Anche il giudizio sulle ultime aperture di Gorbaciov-Eltsin all'Occidente, in vista del «G7», è negativo: «non dobbiamo sven- dere il paese al capitale straniero», ha detto.



### VADIM BAKATIN

#### Il riformista più vicino a Gorbaciov

Si è presentato agli elettori come un «onesto patriota» che vuole salvare la Russia dallo scontro e dalla divisione: «meglio perdere tempo per un compromesso, che perdere la possibilità di un compromesso con il confronto», è stato il suo slogan. Compromessi anche in campo economico, senza fughe in avanti, ma anche senza concessioni alle resistenze dell'apparato: questo in breve il profilo politico-programmatico di Vadim Bakatin, l'ex ministro degli Interni e, oggi, consigliere per la sicurezza del presidente dell'Urss. È sceso in lizza all'ultimo momento, qualcuno dice su pressione di Gorbaciov, con lo scopo di togliere voti a Eltsin, dal momento che Bakatin gode di un certo consenso negli ambienti democratici, per la sua condotta equilibrata nei confronti interetnici, quando era ministro degli Interni. Così, nonostante il colpo subito da Gorbaciov, che lo «dimise» dal suo incarico, il riluttante Bakatin non se l'è sentita di dire di no al presidente sovietico, di cui si professa un leale sostenitore. Boris Eltsin, prima della sua candidatura, gli aveva proposto di diventare il suo vice-presidente, forse anche per neutralizzare una sua possibile



### MAKASHOV

#### Il generale campione della destra più accesa

Il comandante del distretto militare degli Urali, generale Albert Makashov è il campione della destra sciovinista e antiperestrojka. «Spero nel crollo delle illusioni della perestrojka», ha detto in un'intervista alla «Sovetskaja Rossia». Il generale non ha peli sulla lingua: emerse alla cronache l'anno scorso, all'epoca del congresso costituente del partito comunista russo, quando con un linguaggio aggressivo e folkloristico rimproverò a Gorbaciov e Shevardnadze di aver fatto arretrare drasticamente il socialismo dall'Europa dell'est. Ad Alexander Yakovlev, l'ideologo della perestrojka, ha affibbiato senza mezzi termini l'appellativo di «traditore», per aver messo in discussione la storia dell'Urss, compreso il periodo della «grande guerra patriottica». Chi voterà per lui? Probabilmente nemmeno molti militari che preferiranno il più moderato generale Gromov, vice di Rizhkov.

### GIRINOVSKIJ

#### L'aggressivo presidente dei liberal democratici

Presidente del partito liberal-democratico dell'Urss, il candidato Vladimir Girinovskij è difficilmente definibile. «Quando diventerò presidente, il vostro giornale lo chiederò per primo», ha detto a un giornalista di «Kurant», in un battibecco nel corso di una tribuna politica televisiva. Spigliato e aggressivo, dice di essere in grado di parlare ventiquattrore su ventiquattro: la sua campagna elettorale l'ha fatto girando con un megafono nei parchi cittadini della Russia. «Se Eltsin è un costruttore edile che si occupa di costruzioni... gli altri sono malati... sono uno come voi, ma più intelligente... ho un'istruzione europea, ho due lauree, posso parlare qualsiasi lingua, con Mitterrand parlerei in francese... cambierei politica estera, abbiamo dato i paesi dell'est gratis»: queste sono spezzoni della valanga di parole che ha contraddistinto la campagna elettorale del personaggio.

### TULEEV

#### In gara con l'aiuto dei comunisti delle miniere

Candidato del centro minerario siberiano di Kemerovo, Aman Tuleev spera di sottrarre a Boris Eltsin un po' di voti in una zona dove il prestigio del leader radicale, per aver sostenuto gli scioperi dei minatori, è decisamente altissimo. Sostenuto dal partito comunista di quella regione e da coloro che hanno avversato le agitazioni dei lavoratori, Aman Tuleev ha detto chiaramente che il lungo e duro sciopero dei minatori è stato manovrato da Boris Eltsin e dai democratici. La proposta forte di Tuleev è la regionalizzazione dell'economia, nel senso della completa autonomia, come condizione per far riprendere l'intera produzione. Per questa ragione ha il sostegno di alcune organizzazioni industriali e professionali. Durante la combattuta campagna elettorale è stato anche protagonista di un episodio di cronaca: ha salvato una bambina che era stata sequestrata, nella capitale sovietica, da un pazzo che chiedeva un riscatto di duecentocinquanta mila rubli.

## I registi sovietici «tifano» per il leader radicale

#### Il mondo del cinema si schiera compatto al fianco di Boris Eltsin A Leningrado come a Mosca i cineasti scelgono l'uomo-simbolo di «un sistema che vuol cambiare»

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

LENINGRADO. «Nonno, mi passi il ketchup?», «Il ketchup? Ma in che paese vivi?». Il dialogo, tratto dal documentario «Primer intonacii» di Aleksandr Sokurov, si svolge fra Boris Eltsin e uno dei suoi nipotini. Il favorito nella corsa alla presidenza della repubblica russa viene colto in un raro momento di relax familiare. Sokurov e Eltsin chiacchierano tranquillamente nel salotto di una dacia presso Mosca. Alla fine, il

politico saluta il regista ringraziandolo. «Primer intonacii», ovvero «Esempio di intonazione», è un film su Eltsin, ma non è un film di propaganda. Sokurov, siberiano attivo da anni a Leningrado, è il grande regista di «La solitaria voce dell'uomo», del «Secondo cerchio» e degli affascinanti documentari intitolati «Elegie», dedicati ciascuno a personaggi della cultura e della politica sovietiche (un «Ele-

gia» era su Landsbergis, un'altra proprio su Eltsin), «il mio primo film su di lui non era per niente piaciuto a Boris Nikolaevic», dice Sokurov, forse l'avevo catturato in momenti troppo intimi, però è stato completamente d'accordo nel permettermi di girare anche questo secondo film, dedicandomi una delle rare pause nel corso della campagna elettorale. Ma ci tengo a dire che non si tratta di propaganda politica. L'«Elegie» su Eltsin non è stata utilizzata a scopo di propaganda e questo «Primer intonacii» è stato realizzato in piena autonomia, e non so neppure se sarà mai trasmesso dalla televisione. Comunque, certo non prima delle elezioni.

«Primer intonacii», quindi, è soprattutto un sintomo: il mondo del cinema sovietico, a Leningrado come a Mosca, è schierato con Eltsin in modo compatto. Non era per nulla scontato: il cinema era stato, dall'85 in poi, il primo ambiente intellettuale di questo paese a sostenere Gorbaciov, e lo storico congresso dell'86 aveva addirittura anticipato molti temi della perestrojka. Cinque anni dopo, il cinema è con Eltsin. Quasi tutti i cineasti oggi voteranno per lui. Presso l'ingresso dell'Unione, in via Vasilevskaja a Mosca, campeggia un suo manifesto elettorale, accanto alla lapide che ricorda come in quel palazzo si svolsero tre comizi di Lenin, nel 1918.

A Leningrado, da sempre culla del cinema più radicale e sperimentale, l'appoggio per Eltsin si accompagna quasi sempre a quello per Sobciak, candidato alla carica di sindaco, e al voto per il cambiamento del nome della città. I registi leningradesi, in maggioranza, «tifano» per San Pietroburgo. Dice Semen Aranovic, cineasta che ha dedicato gli ultimi

cinque anni di vita a un grandioso affresco documentario su Stalin: «Quando mi chiedono un parere su questa faccenda del nome, me la cavo con una battuta: se indirizzando le lettere a San Pietroburgo, arriveranno prima, allora che sia San Pietroburgo! Ma è un problema di sentimenti, e di inerzia dei sentimenti. I russi sono abituati a ricevere ordini dall'alto. Non sanno vivere senza autorità. E allora è importante che si accorgano, finalmente, che anche le loro decisioni possono contare qualcosa». Nijole Adomenaite, una giovane regista di cui si è vista alla Settimana della critica di Venezia '89 l'esordio «Koma», uno dei primissimi film sui gulag, aggiunge: «Sono per Sobciak e sono per San Pietroburgo. È una questione di psicologia. Io sono lituana e non ho alcun legame sentimentale né con Lenin, né con Pietro il Grande. Ma mi rendo conto

